Anno 69 (Conto corrente con la Posta) TORINO - Mercoledì 25 Dicembre 1935 - Anno XIV MATTINO Num. 307

ABBONAMENTI
ITALIA E COLONIE — Anno Sem. Trim. — ESTERO — Anno Sem. Trim.
Coi numeri settimanali — L. 52 — 27 — 14 — | L. [illegible]
Coll'edizione del lunedì — L. 60 — 31 — 16 — | L. [illegible]
Direzione e Amministrazione: Torino, Via Roma - Via Bertola e Galleria de La Stampa
Ogni numero Cent. 20
Telefono de LA STAMPA n. 40.043 con multiplazione autom. per i suoi numeri successivi

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Inserzioni a pagamento
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunci mortuari, L. 3,60 - Finanziari, L. [illegible] - Avvisi commerciali [illegible]. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare.
Rivolgersi all'UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A. Via Santa Teresa, N. 1 - Piazzetta della Chiesa. Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana: 40-033 - [illegible]

L'azione prosegue a sud di Abbi Addi
mentre il nemico continua a fuggire
Nuovi particolari sull'aspra battaglia di domenica scorsa - Oltre settecento morti e più di duemila feriti abissini - Da parte nostra sono caduti 7 ufficiali e 150 ascari

Il Comunicato N. 79

ROMA, 24 notte.

Il Ministero per la Stampa e la Propaganda dirama il seguente Comunicato Num. 79:

« Il Maresciallo Badoglio telegrafa:

« Il combattimento svoltosi nella giornata del 22 presso Abbi Addi si è concluso col pieno successo delle nostre truppe. Da parte avversaria hanno partecipato all'azione oltre cinquemila armati del degiac Hailù Chebbedé con reparti mitragliatrici di marca belga 1935, rinforzati dagli armati dei sottocapi di ras Sejum. Le forze abissine sono state sbaragliate dall'impeto delle truppe eritree molto efficacemente coadiuvate dall'aviazione e dall'artiglieria. Le perdite nemiche risultano di oltre settecento morti e di oltre duemila feriti. Da parte nostra sette ufficiali morti e sei feriti. Graduati e ascari eritrei morti 150 e feriti 167.

« Le nostre truppe continuano le operazioni nella zona a sud di Abbi Addi senza incontrare finora alcuna resistenza da parte del nemico in fuga.

« L'aviazione prosegue nella sua attivissima opera di ricognizione ».

Come venne sventata
la manovra nemica

Macallè, 24 notte.

La zona dove è avvenuto il combattimento di Abbi Addi, al quale si riferisce il comunicato n. 78, ha grande importanza per le comunicazioni perché fiancheggia le strade principali fra Dolò, Aksum e il Tacazzè. Il suolo è fertile e ricco d'acqua e, nonostante la stagione secca, i fiumi sono ancora pieni. L'abbondanza d'acqua e di grano è uno dei motivi che hanno spinto gli etiopi in questa zona.

Si calcola che mentre le truppe del degiac Hailù Chebbedé assommavano a cinquemila uomini, quelle del degiac Marù e del bigerundi Latibalu erano di circa duemila uomini. Le truppe italiane contavano circa quattromila combattenti.

Il combattimento, svoltosi in una vallata circondata da alte montagne strapiombanti a picco, favoriva l'uso dell'artiglieria, che mai come questa volta è stata utilmente impiegata. Quando il nucleo centrale etiopico ha tentato di attaccare di fianco gli avamposti italiani sotto Abbi Addi, allora il grosso delle truppe italiane ha cercato a sua volta di aggirare il nucleo abissino che avanzava. Contemporaneamente la nostra artiglieria, piazzata sulle montagne circostanti la vallata, scaricava il suo fuoco sulle posizioni etiopiche aiutando in tal modo l'avanzata italiana.

Il combattimento si è iniziato alle ore 8. Quando gli abissini si sono accorti dell'imminenza di essere completamente accerchiati, hanno subito iniziato una lenta manovra di ritirata. Ma le nostre truppe passavano al contrattacco ad arma bianca e il loro impetuoso corpo a corpo sconvolgeva la manovra avversaria. Infatti gli abissini, dopo aver cercato invano di resistere all'impeto dei nostri, mutavano la lenta ritirata in precipitosa fuga.

Solo in questo momento la nostra aviazione poteva entrare efficacemente in azione, coadiuvando l'inseguimento.

Nella fuga precipitosa, disordinata — gli apparecchi nostri volando a bassa quota le mitragliavano, lo scompigliavano — il nemico abbandonò ingente quantità di armi e di munizioni. Sul campo rimasero dei suoi oltre settecento morti. I feriti si calcolano a più di duemila. Le nostre perdite sono infinitamente inferiori.

Si è accertato che gli abissini, armati di moderne armi mitragliatrici, con uniformi europee, erano comandati dal degiac Hailù Chebbedé, capo del [illegible] prima segnalati, e contro cui si diresse il primo attacco nostro. I rinforzi abissini sopravvenuti e tendenti di aggirare la nostra ala sinistra, appartenevano ad armati del degiac Marù e del bigerundi Latibalu.

Finito il combattimento, gli ascari rientrarono dall'inseguimento cantando e facendo una fantasia per la vittoria. S. E. il Comandante superiore fece pervenire alle truppe il suo alto elogio.

I corrispondenti stranieri e particolarmente quello della «Continental Telegraph Union» precisano che la maggior parte delle perdite abissine sono dovute alla lotta all'arma bianca.

(Radio A. O.).

La piena efficienza
del porto di Massaua

Asmara, 24 notte.

L'attrezzatura del porto di Massaua ha subito un incalzante sviluppo dal febbraio ad oggi.

Come tutti sanno, le banchine rigurgitano di mercanzie, ad ogni ora, per effetto del succedersi dei piroscafi provenienti dai porti italiani. Le mercanzie, subito dopo scaricate, vengono ora avviate al deposito materiali che si trova nelle adiacenze del Campo di Marte. E' interessante visitare questo enorme deposito. Esso darà anche un'idea dello sforzo di cooperazione che si sta compiendo fra le autorità portuali e militari per adeguare il traffico di Massaua alle necessità logistiche e dei rifornimenti. Oggi le banchine del porto di Massaua sono sgombre e obbediscono al normale avviamento degli arrivi e degli scarichi verso l'interno o verso il deposito al quale si è accennato. Malgrado le gravi difficoltà, causate dalla mareggiata di alcuni giorni fa, che ha sconvolto una delle banchine recando danni considerevoli, l'attività del porto è in piena efficienza.

Vittoria di tre armi

(DA UNO DEI NOSTRI INVIATI)

Quartier Generale, 24 notte.

L'importanza del successo riportato dalle nostre armi sul massiccio del Tembien nella giornata del 22 dicembre non deve essere solo misurata sull'entità delle perdite nemiche in morti e feriti (il cui numero è notevolmente superiore, secondo gli ultimi accertamenti, a quello contenuto nei comunicati ufficiali emanati all'indomani dell'azione), ma anche, se non sopra tutto, dal prestigio eccezionale politico e guerriero che godono o almeno godevano fino a ieri presso gli etiopi i capi che vi avevano partecipato.

Non è un mistero per nessuno, perchè tutta la storia etiopica ne è un documento parlante, che i capi abissini mettono in vista i loro uomi solo quando vi siano almeno novanta probabilità su cento di successo. Probabilità ovvero speranze.

I protagonisti della sconfitta

I protagonisti di questa nuova disfatta, che si aggiunge a quella del Tacazzè e la completa, sono: il degiac Marù Acoim, il degiac Aielu Chebbedé, e il «bigerundi» Latibelà Gabrè.

«Bigerundi» non è veramente una carica militare; è qualcosa di molto di più in quanto che essa deriva direttamente dalla cieca fiducia del negus; e quando il negus giura sia pure su un uomo, quest'uomo è per definizione un valoroso in tutti i campi. Considerato nella più stretta valutazione particolare il «bigerundi» sarebbe qualcosa come il gran tesoriere di corte. Fu Latibelà che fece decidere il suo signore a mettere mano allo scrigno prezioso nel quale Menelik aveva racchiuso oro, argento e pietre preziose, per un importo di molti e molti milioni con la ricetta che essi dovessero essere sciupati in buona moneta soltanto il giorno nel quale le fondamenta dell'impero avessero dato segni sicuri di instabilità, dal che dovrebbe dedursi che Latibelà sia anche ottimo ingegnere. Nessuno potrebbe accusarlo di aver fatto una perizia sbagliata.

Latibelà Gabrè ha circa 50 anni ed è sceso purissimo sangue. Per senza cariche la sua, come dicevo, una carica di carattere rigorosamente militare, questo Latibelà fu sempre visto in primo piano nei momenti più gravi della fortunosa vita di pretendente-reggente-imperatore del figlio di ras Makonnen. Fu lui che, nel 1911, andò a Dessiè per prendere in consegna il famoso Ligg Jasu catturato da ras Guangul e portato a Fiché nel ben munito feudo di ras Kassa. E fu ancora lui, nel 1916 — quando Ligg Jasu fuggì di nuovo, e mosi sulle sue tracce per impedire che potesse ricadere nelle mani del vecchio Kassa diventato a un tratto malfido, e per consegnarlo invece, come poi non accadde per l'intromissione pietosa dell'imperatrice Zauditù, al negus Tafari che senza dubbio l'avrebbe messo una volta per sempre, ovvero per l'eternità, in condizione di non poter più nuocere.

L'occhio su ras Kassa

La fiducia dell'imperatore in questo tesoriere era tale e tanta da indurlo persino ad affidare a lui la custodia del ribelle ras Ailù allorchè questi, arrestato per la complicità avuta nell'ultima evasione di Ligg Jasu, fu per qualche tempo tenuto prigioniero a Dondi prima di essere assegnato all'estrema vita sulle mefitiche acque del lago Zuai perchè le forme fossero, alla meno peggio, salve. Latibelà si ebbe in quella occasione la nomina a sottocapo della guardia imperiale.

A questo già importantissimo curriculum vitae prebellico del personaggio di cui si tratta, bisogna ora aggiungere qualche cosa di altrettanto notevole e che direttamente concerne il conflitto con l'Italia. Già da oltre un mese Latibelà Gabrè si era trasferito da Addis Abeba nel territorio di Gondar e, se la scusa ufficiale di questa sua apparizione sul fronte di guerra era stata quella di una specie di suo volontariato alla testa di una banda di truppe scelte, a dir la verità, che tutti supponevano, era ben altra: quella cioè che nella regione di Gondar il degiac Latibelà doveva rappresentare una specie di occhio imperiale sempre teso con la dovuta diffidenza su Ailù Burrù e su ras Kassa dei quali il negus si fida moltissimo ma non quanto di Latibelà Gabrè. Che tale fosse la missione assegnata al tesoriere imperiale appare anche chiaro dal fatto che le forze poste al suo comando diretto erano troppo al disotto dell'importanza del personaggio.

Degiac Marù Acoim non discende da lombi magnifici ma ciò non annulla la sua notorietà in tutto l'impero. La sua vita è quella di bel soldataccio astuto e coraggioso, sempre pronto a trarre profitto dal bel tempo non meno che dal cattivo tempo. Capo attuale dell'Enda Mariam, egli risiedeva in Aksum fino alla vigilia della nostra occupazione e, nell'andarsene, sentiva il terreno della sua ritirata delle più fiere minacce verso coloro che avessero comunque accolto gli Italiani. Prima di ricevere l'investitura di capo dell'Enda Mariam, era capo del Tembien e, anche in questo, è facile riconoscere un altro dei caratteri che danno a tutta l'azione del giorno 22 un valore particolarmente significativo.

Fra i dignitari abissini del suo calibro, il degiac Burrù è forse il più decisamente ostile all'Italia. Tutti lo sanno ed egli non ha mai cercato di nasconderlo. Ras Sejum lo ama e lo stima moltissimo e fu sotto la sua suggestione: tutti sanno, anche in Etiopia e in Eritrea, che Sejum non è proprio quello che si dice un carattere di ferro.

Il degiac Aielù Zebbedè col quale si completa la triade degli sconfitti sul Tembien è senza dubbio il più nobile, nel senso sanguigno, della parola. Egli discende, o crede di discendere, il che è poi lo stesso, niente meno che dalla famosa dinastia Zaguè la cui origine è molte delle di cui gesta sono sempre rimaste a mezz'aria fra la leggenda e la storia. Zebbedè è attualmente capo degli Uollò sotto le insegne puramente nominali del padre un tanto vecchio, ormai, da sembrare, più che un uomo, una mummia. Questa impressionante reliquia umana tiene ancora per sè il governo del Lasta ed è facile immaginare con quali effetti per i suoi governati.

A che serve la guerra

Aielù Zebbedè risiede a Quoram donde non si era mai mosso fin qui in attesa di buon vento, per giocare la partita grossa, quella cioè che è nel cuore di ognuno dei capi impegnati sperando di poter mettere insieme titoli tali da proporre, quando che fosse, la sua candidatura al trono imperiale. In Etiopia le guerre non si sono mai fatte per altra ragione. Per tutti questi motivi l'improvvisa apparizione in prima linea in una offensiva di grande importanza strategica, come è questa ultima del Tembien, ormai potenziale come parte integrante del disegno che ebbe il suo primo infelice sviluppo al guado del Tacazzè il giorno 15, di tutti questi personaggi eccezionali conferma e accentua il carattere specialissimo dell'avvenimento e dà alla batosta un peso anche morale che il negus non potrà facilmente scuotersi dalle fragili spalle.

La vittoria italiana del 21 dicembre deve essere dunque giudicata in questa luce e tenendo conto di tutti questi elementi. Ottima cosa è stata quella che nell'azione abbiano potuto egualmente concorrere tutte le armi dalla fanteria, alla artiglieria, all'aviazione. Così il nemico ha potuto vedere, in un solo quadro e in una volta sola, non soltanto la nostra potenza ma anche la nostra superba fusione spirituale. E' solo così e solo per questo che si vincono le battaglie.

La durata della battaglia, la natura del terreno che essa ha impegnato e le fasi attraverso le quali si è giunti allo sbaragliamento nemico, sono tutti che solo in seguito potranno avere un loro armonico e definitivo apprezzamento nel bilancio generale in questo settore. Ma quello che fin d'ora si può affermare con coscienza tranquilla e sicura è che nelle ore pomeridiane del giorno 21, il Tembien ha veduto un quadro di battaglia veramente epico.

L'ora epica

Vi fu un'ora, specialmente verso le 13, quando il nemico imaginò possibile l'aggiramento del nostro fianco sinistro. Tutto il Tembien parve incendiarsi della decisa volontà dei nostri di andare fino all'ultimo per di non dare a quella prosuntuosa la più piccola possibilità di successo sia pure parziale. Vi fu allora un'ironica sapiente e perfetta fusione di tutte le armi, dal cannone alla lama. I rinforzi che il nemico aveva spedito in aiuto della colonna dei cinquemila sono giunti solo in tempo per rendere più grossa la rotta verso Tanqua. I reparti celeri continuarono l'inseguimento fino a notte fonda.

Ventiquattro dicembre — Natale: — l'annuncio che i combattenti soldati e operai nella vittoria nella terra d'Africa mandano alle loro case lontane ha le ali stesse della vittoria.

Renzo Martinelli.

I Comandanti
delle nostre truppe in A. O.

IL GENERALE SANTINI

IL GENERALE CERRUTI

CAPI ABISSINI CHE FIRMANO L'ATTO DI SOTTOMISSIONE

LA GIORNATA DELLA MADRE E DEL FANCIULLO

I premi di natalità e di nuzialità
distribuiti dai Principi Reali

Roma, 24 notte.

Nella fausta celebrazione della Giornata della madre e del fanciullo, l'Augusteo era stamane gremito di una folla insolita. Il loggiato era stato riservato alle Piccole e Giovani Italiane che incorniciavano in un'atmosfera festosa questa straordinaria adunata di popolo. A dare poi una singolare solennità alla cerimonia, ha contribuito l'augusta presenza di S.A.R. la Principessa Maria di Savoia che è stata ricevuta e ossequiata dal presidente dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, avv. Sileno Fabbri, dal direttore generale, dal Prefetto, dal Vice Governatore, dal Comandante del Corpo d'Armata, dal Segretario Federale e da altre autorità, mentre la musica intonava la «Marcia Reale» e «Giovinezza» e il pubblico in piedi applaudiva calorosamente.

Un'unica famiglia

La Principessa, cui è stato offerto un fascio di fiori, ha preso posto sul palco al tavolo d'onore, attorniata dal presidente e dai dirigenti dei comitati della Maternità e dell'Infanzia dell'Urbe. La celebrazione si inizia con un breve discorso del Vice Governatore, cui segue un'ampia esposizione del presidente Sileno Fabbri, inteso a dare ragguagli dell'opera vasta e armoniosa che l'opera voluta dal Duce dieci anni or sono svolge in ogni angolo d'Italia, dovunque sia una madre da assistere, un bambino da proteggere. Dopo aver rivolto un reverente saluto a Maria di Savoia, l'oratore si rivolge alle madri presenti, che rappresentano idealmente i milioni di altre mamme assistite e che le vigili cure del Regime raccolgono come in una unica immensa famiglia.

Alle mamme che hanno offerto, dietro l'alto esempio della Regina d'Italia, quanto avevano di più caro, per la tenace resistenza contro l'assedio economico e che nel nuovo clima creato dal Fascismo, con cuore fermo seguono le vicende dei propri figli nell'Africa Orientale, ove Roma diffonde la luce della sua millenaria civiltà, l'oratore esalta la poesia e la umanità di questa festa della madre e del fanciullo, ponendo in evidenza che il Regime ha posto in primo piano il problema della maternità e dell'infanzia per il felice avvenire della Nazione. Si inizia quindi la premiazione con la distribuzione di otto diplomi di benemerenza in sostituzione della relativa medaglia d'oro assegnata dalla presidenza dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia a persone e Enti benemeriti dell'Opera stessa.

La Principessa consegna poi i premi annui di natalità offerti dal Governatorato di Roma alle seguenti sei famiglie: famiglia di Bartoletti Roberto fu Benedetto, ferroviere, residente in Roma dalla nascita: 10 figli; famiglia di Rocchi Giovanni fu Leopoldo, autista, residente in Roma da oltre 22 anni: 10 figli; famiglia di Bertulli Romolo fu Ottavio, meccanico, residente in Roma dalla nascita: 9 figli; famiglia di De Marco Cesare Augusto fu Salvatore, falegname, residente in Roma dalla nascita: 9 figli; famiglia di Bordoni Francesco di Garibaldi, tipografo, residente in Roma: 10 figli; famiglia di Giuseppe Pietro fu Nicola, portiere, residente in Roma da circa 26 anni: 8 figli.

Ad ogni appello scrosciano lunghi applausi. Ciascun premio, come è noto, consiste in una casetta o alloggio di almeno 4 camere e cucina. Ed ecco la distribuzione di cinquanta premi di nuzialità da lire 500 ciascuno, concessi dalla Opera Nazionale Maternità e Infanzia, per i quali è stabilito che la moglie non debba avere oltrepassati i 25 anni e il marito i 30. Le coppie che passano dinanzi al tavolo d'onore, nella grandissima maggioranza, sono molto al di sotto del limite massimo. Taluni appaiono giovanissimi e suscitano a volta a volta i battimani della assemblea. I premiati devono avere risposto a requisiti indispensabili, come la residenza nell'Urbe, la sana costituzione e la irreprensibile condotta morale.

I padri di numerosa prole

Seguono i premi di allevamento igienico del bambino. Sfilano le madri con i loro pupi che guardano intorno trasognati, taluni più grandicelli, sollevando energicamente la manina nel saluto romano. Quando passano sul palco le quindici mamme con i loro gemelli in collo, le acclamazioni si fanno intensissime.

Maria di Savoia dispensa poi cinquanta borse pre-scolastiche della fondazione Maria Pia di Savoia. Come finale della bellissima cerimonia, si è avuta la distribuzione di diplomi di benemerenza ai padri di numerosa prole. Notiamo fra i presenti una mamma poco più che quarantenne che porta giovanilmente la sua straordinaria maternità: la signora Giuseppina Bruno che è venuta a ritirare il diploma per il marito. La Bruno ha messo al mondo 17 figli, di cui dodici viventi; l'ultimo dei quali, di pochi mesi, non è stato in tempo perchè i genitori potessero concorrere al premio di natalità.

Tra prolungati applausi si compie quindi la gentile offerta da parte delle signorine delle varie Facoltà del nostro Ateneo, di dieci splendide culle a rotelle, fornite ciascuna di un completo corredino. Queste culle vengono assegnate attraverso la Federazione dei Fasci femminili dell'Urbe. Sono le 11,15: la cerimonia è terminata. Maria di Savoia, salutata dalla *Marcia Reale* e da *Giovinezza*, accompagnata dalle autorità, si allontana fra rinnovate acclamazioni.

La celebrazione a Napoli
con i Principi di Piemonte

Napoli, 24 notte.

Stamane in S.ta Maria la Nova ha avuto luogo la celebrazione della «Giornata della Madre e del Fanciullo» con l'intervento dei Principi di Piemonte, del Cardinale Ascalesi e di tutte le autorità. Dopo la relazione del presidente dell'Opera Maternità e Infanzia, conclusasi col vibrante saluto al Re e al Duce, il Cardinale ha impartito la benedizione agli Augusti Principi, sempre presenti in ogni opera di bene, alle autorità ed ai beneficati. La Principessa di Piemonte ha consegnato alle madri i corredini da lei concessi, i premi di natalità e i diplomi di benemerenza per l'allevamento igienico. Per l'occasione sono state anche distribuite le borse prescolastiche ed i diplomi ai membri di famiglie numerose.

Alle ore 12,20 ossequiati dalle principali autorità sono partiti per Roma i Principi di Piemonte con la Principessa Maria Pia ed il seguito.

Nei Comuni di tutta Italia

Roma, 24 notte.

La celebrazione della terza Giornata della Madre e del Fanciullo si è svolta in tutti i Comuni d'Italia.

Durante le cerimonie, che si sono svolte alla presenza delle autorità e di grandi masse di popolazione, prima della distribuzione dei vari premi, i presidenti dei comitati di patronato hanno brevemente ricordato il significato della manifestazione, rievocando altresì le origini e gli scopi dell'Opera Maternità e Infanzia, della quale ricorre il decennale. Alla fine, in quasi tutti i Comuni, sempre a cura degli organi dell'O. N. M. I., sono stati tenuti speciali spettacoli cinematografici per le mamme e per i bambini.

Dalle notizie finora pervenute risulta che nella terza Giornata della Madre e del Fanciullo, sono stati distribuiti: n. 25.000 premi di natalità per l'importo di oltre 9 milioni di lire (dei quali 2.350 per l'ammontare di 1.168.000 lire erogati dalla sede centrale), n. 22.000 premi di nuzialità per un importo di oltre 4 milioni di lire, n. 27.000 premi di allevamento igienico del bambino per l'importo di circa 1.540.000 lire (dei quali 22.821 per la somma di 1.231.000 lire erogati dalla sede centrale), circa 7.500 premi alle famiglie numerose per 700.000 lire.

In complesso, dai dati finora accertati risulta che sono stati distribuiti circa 85.000 premi in danaro, per un importo complessivo di oltre 16 milioni e mezzo di lire (contro circa 65.000 premi per l'ammontare di 10 milioni di lire distribuiti lo scorso anno). Nella stessa occasione sono stati inoltre distribuiti 50.000 corredini confezionati dai Fasci femminili, 15.000 diplomi ai padri prolifici, 17.000 diplomi alle mamme benestanti che hanno bene allevato il loro bambino e 400 attestazioni di benemerenza a persone e ad enti che durante l'anno si sono particolarmente segnalati nella assistenza della maternità e dell'infanzia.

Dovunque le cerimonie si sono svolte in un'atmosfera di vibrante entusiasmo e di riconoscente dedizione al Regime.

Lo sforzo della diplomazia inglese
per riprendere la libertà di manovra

Londra, 24 notte.

L'intensa attività diplomatica svoltasi in questi giorni a Londra e in alcune capitali europee per appurare il grado di appoggi sui quali l'Inghilterra o la Lega potrebbero fare affidamento in caso di nuove complicazioni, sembra destinata, secondo le informazioni di stasera, a non subire interruzioni durante queste vacanze di Natale.

Riserve e condizioni

Le risposte infatti della Grecia, della Turchia e dell'Egitto hanno forse chiarito alcuni aspetti del problema che interessano in special modo l'Inghilterra, ma ne hanno avanzato altri non meno importanti che esigeranno da parte di Eden attentissima cura entro i prossimi giorni. Si conferma così che il governo di Ankara ha dato alla nota di Londra una risposta favorevole ma al tempo stesso ha condizionato il suo eventuale appoggio militare alla revisione di quelle clausole del trattato di pace che interdicono di fortificare le sponde dei Dardanelli. Delle trattative su questo punto saranno iniziate verso il principio dell'anno venturo. Ma scambi di vedute avranno luogo su questi problemi fra le Cancellerie europee e in special modo fra Londra e Parigi. Nulla viene rivelato nei riguardi della risposta di Atene all'infuori del fatto che anch'essa è favorevole a una collaborazione militare in difesa della Lega. L'Egitto si dichiara pronto a porsi a lato dell'Inghilterra ma avanza fin da ora delle esigenze miranti a obbligare il governo di Londra a porre su basi nuove i suoi rapporti col Cairo. Sembra che l'Egitto intenda invocare il fatto che esso non è membro della Lega e che il suo aiuto a quest'ultima potrà essere fornito solo quando gli sarà permesso dall'Inghilterra di far parte del consesso delle nazioni così come ne fanno parte i Dominions della Corona britannica.

La necessità nella quale Londra si trova di chiarire e risolvere questi problemi esclude ogni possibilità che il Governo inglese compia passi in vista di una sistemazione del conflitto italo-abissino sia sulla via delle trattative dirette con Roma e Addis Abeba, sia su quella delle sanzioni. I collaboratori diplomatici di questi giornali affermano infatti che nulla verrà fatto da Eden fin tanto che egli non avrà terminato l'esame della situazione internazionale e che nessuna mossa deve quindi attendersi entro un periodo di almeno cinque o sei settimane.

Le trattative con Parigi

Il collaboratore diplomatico della *Morning Post* afferma che saranno proseguiti gli scambi di vedute sulla questione della mutua assistenza fra membri della Lega e solo nella seconda metà di gennaio potranno essere attesi svolgimenti della situazione creata dal conflitto italo-abissino.

Nei commenti sulla situazione si nota oggi un senso di sollievo da attribuirsi all'esito favorevole delle trattative recentemente svoltesi a Parigi fra gli esperti dell'esercito, della marina e dell'aviazione d'Inghilterra e di Francia. I rappresentanti dell'ammiragliato e del Ministero della guerra hanno fatto ritorno a Londra, e, a quello che afferma il *News Chronicle*, hanno fornito al Governo ragguagli sulle discussioni di Parigi indicanti il delinearsi colà di una situazione più soddisfacente di quella che la diplomazia inglese vi aveva riscontrato alcune settimane or sono. L'assenza però di informazioni concrete sulle trattative in corso fa pensare che esse non diano ancora modo a questi ambienti responsabili di contemplare con serenità il futuro. Le inquietudini benchè tenute a freno traluccono dal resto da lunghi articoli coi quali i giornali rivolgono ai loro lettori i consueti auguri natalizi, come dalle magre e ambigue informazioni diramate da Whitehall.

Tutti i giornali oggi esprimono la speranza che la festa natalizia preluda ad un miglioramento della situazione internazionale ed interna. Il *Daily Herald* invoca l'intervento del Governo per scongiurare lo sciopero generale dei carbonieri fissato per la fine di gennaio. Lo *Star* spera che lo spirito natalizio della pace e della buona volontà perduri in Europa nei prossimi mesi. L'*Evening Standard*, rilevando che incombono serie minacce all'estero e all'interno, sostiene la necessità che la Gran Bretagna eviti ulteriori ingerenze a Ginevra e si dedichi alla soluzione degli urgenti problemi di politica interna ed imperiale.

R. P.

Solidarietà tedesche
all'atteggiamento di Ankara

Berlino, 24 notte.

Occupandosi degli scambi d'idee che il Governo britannico ha iniziato con gli Stati mediterranei sulla questione della collaborazione collettiva nel caso di complicazioni derivanti dall'attuazione di nuove sanzioni, il *Volkischer Beobachter* osserva che la domanda britannica pone detti Stati davanti a problemi di grossa portata che investono la loro stessa sicurezza, e a responsabilità che essi hanno quindi il dovere di ponderare molto seriamente.

Nulla di più logico perciò — aggiunge — che la Turchia ponga subito la questione dei Dardanelli, i quali, per essere a norma del Trattato di Losanna smilitarizzati e aperti a tutte le navi in tempo di pace come di guerra, verrebbero a trovarsi in un eventuale domani in una situazione pericolosa per la Turchia e esposti indifesi ad ogni attacco. La richiesta inglese che chiede la collaborazione collettiva in forza dell'art. 16 dello Statuto ginevrino chiede con ciò anche il rischio collettivo, ma la Turchia, dichiarandosi eventualmente disposta ad assumere la sua parte, non può dimenticare che, nel caso concreto, siffatta collaborazione importa per essa un rischio ed un pericolo assai superiori a quelli degli altri Stati partecipanti. Il Governo di Ankara — conclude l'organo nazionalsocialista — ponendo la questione degli Stretti agisce in tutela della difesa nazionale, quando, esaminando la richiesta britannica tiene presenti non solo gli impegni derivanti dall'appartenenza alla Società delle Nazioni ma altresì quelli che scaturiscono dalle esigenze della stessa sicurezza nazionale ».

La stampa tedesca riproduce un largo riassunto dell'odierno editoriale del *Popolo d'Italia* e sottolinea l'affermazione che, conformemente al desiderio dei «sanzionisti sanguinari», l'Europa si trova oggi dinanzi alla minaccia di una guerra. L'iniziativa di pace Hoare-Laval non è fallita certo per colpa dell'Italia la quale adunque non è responsabile di tutto quanto potrebbe accadere.

Il *Berliner Tageblatt* osserva che ora l'Europa è veramente dinanzi ad un bivio e ognuno deve assumersi la sua parte di responsabilità di fronte alla civiltà e alla storia.

G. P.

Falsa voce di incidenti
alla frontiera cirenaico-egiziana

Alessandria (Egitto), 24 notte.

E' corsa voce al Cairo, riportata anche da alcuni giornali di lingua araba, che incidenti si sarebbero verificati alla frontiera egiziano-cirenaica tra reparti inglesi e italiani. Due smentite a questo proposito sono pubblicate stamane dal Gran Quartiere britannico e dal Ministero della Guerra, egiziano.

Nella sua smentita il Gran Quartiere britannico afferma che le voci possono essere state originate dal fatto che qualche [illegible] italiano a causa della cattiva pista ha potuto spingersi oltre la frontiera per una svista ma ciò non ha dato luogo ad alcun incidente.

Sono pervenute al Cairo informazioni da Londra secondo le quali il Foreign Office intenderebbe negoziare con l'Egitto, e ciò in lungo e prima di addivenire alla conclusione del trattato definitivo quale viene reclamato dagli Egiziani. Si interpreta la notizia come un tentativo o uno scandaglio per tacitare l'opinione egiziana. Negli ambienti politici della capitale si afferma d'altronde che eventuali proposte inglesi in tal senso sarebbero sfavorevolmente accolte dal Fronte Nazionale.

Il noto giornalista francese Helsey, corrispondente del «Journal», proveniente da Addis Abeba e di passaggio dal Cairo, intervistato, ha dichiarato anzitutto che da Addis Abeba è impossibile andare al fronte e ancora meno è possibile sapere cosa vi succede: niente notizie, nessun mezzo per averle. Egli ha detto: «A Addis Abeba esisteva una «Borsa di notizie» frequentata da preti e da armeni i quali le vendevano. In Abissinia — prosegue il giornalista — vi sono dei mentitori e sopra tutti questi stanno le agenzie telegrafiche.

A. L.

La Mongolia interiore
si incorpora al Manciukuò

Situazione minacciosa a Sciangai

Sciangai, 24 notte.

Giunge notizia da Kalgan che le truppe cinesi hanno sgomberato i distretti di Ciang Te e Ciang Pei nel Ciahar centrale. Soldati mongoli appartenenti all'esercito manciuriano occuperebbero attualmente Ciang Pei che è situata a cinquanta chilometri da Kalgan. I cinesi dichiarano che un distaccamento giapponese recentemente arrivato a Kalgan ha distribuito armi e munizioni ad alcuni elementi della popolazione della Mongolia interiore. Questo fatto ed il recente viaggio a Hsing King del principe Teh, capo del Governo della Mongolia interiore, fanno sì che i circoli cinesi siano propensi a credere in un tentativo della Mongolia interiore di unirsi al Governo mancese.

In seguito alle dimostrazioni degli studenti la situazione è divenuta seria. L'intera forza di polizia della Concessione internazionale si tiene pronta ad intervenire. Dopo l'occupazione della stazione nord gli studenti hanno occupato in successione, cioè quella di Chenyu. Tre poliziotti stranieri sono rimasti feriti, di cui uno gravemente, durante uno scontro con gli studenti dimostranti. Anche numerosi studenti sono rimasti egualmente feriti.

Il Console generale del Giappone ha presentato al sindaco cinese della città una protesta chiedendo la repressione immediata della manifestazioni studentesche, che si fanno — egli afferma — di più in più ostili verso i giapponesi. Pattuglie di fucilieri di marina giapponesi con le baionette in canna percorrono le vie di Hongkew.

Per Natale

un buon pranzetto

V'era stato un tempo in cui il piccolo Ambrogio aveva mangiato e bevuto a sazietà, un tempo in cui ogni giorno gli portava, come cosa affatto naturale, la possibilità di far colazione e desinare, merenda e cena.

Ma adesso...

Adesso la mamma gli prometteva sempre: — Per Natale, vedrai, un buon pranzetto...

Nel dire questo la mamma di Ambrogio sorrideva, ma soltanto con la bocca, i suoi occhi restavano seri. Ella non era più gran che giovane, molti capelli grigi si frammischiavano ai neri sulle sue tempie, ma doveva esser stata assai bella, il suo viso tondo e stanco faceva pensare a una gran rosa sfatta.

Ogni tanto, dacchè dava lezione a quella cuoca che dovendo sposare il padrone di un albergo (un gran matrimonio!) voleva imparare un po' d'aritmetica, portava a casa un pacchetto di avanzi, avendo dato ad intendere che aveva a casa un gatto goloso. Ma poi il giorno in cui dovette trascinarsi dietro il bambino che a casa con la stufa spenta si era infreddato, la cuoca subodorò un dramma.

— Povera diavola — ella disse alla sua padrona — sono certa che gli avanzi sono per il bambino. Un bel bambino, sa, quieto e ben educato. Lei è una disgraziata abbandonata dal marito che se la cava a stento arrabattandosi a dar lezioni di ogni sorta e lavorando di maglia. Meriterebbe di essere aiutata.

La padrona di quella cuoca si chiamava Maria Bianca, un nome che le stava proprio bene. Era una creatura eterea e squisita che aveva in sè qualcosa di un cigno nel collo lungo e slanciato e di un agnello nel profilo reclinato e dolce. Inoltre aveva gli occhi chiarissimi e innocenti e lunghe mani trasparenti come l'alabastro. Delicata di salute era stata tenuta sotto una campana di vetro, adesso che i suoi genitori erano morti ed ella aveva i capelli bianchi si era dedicata alle opere di beneficenza.

— Sei un elemento prezioso tu, — le diceva una sua robusta cugina, presidente del Comitato di dame benefiche di cui ella faceva parte, — ma un po' troppo ingenua; ti danno da bere tutto quello che vogliono. Ogni caso per te è pietoso... interessante...

— Oh, ma questo è interessante davvero!... — esclamava Maria Bianca mettendosi una lunga mano sul cuore. Pensa, una povera donna abbandonata dal marito che stenta la vita in tutti i modi, con un bimbo così grazioso...

Il bimbo grazioso veniva adesso introdotto nel salotto di Maria Bianca che lo faceva sedere davanti a sè e si divertiva a guardarlo e a fargli mille domande. — Che cosa vorresti che ti portasse il Bambino Gesù?... Il cavallino?... I soldatini?...

Le solite cose che si dicono ai bimbi sotto Natale.

La cuoca, una volta che si trovava presente, si mise a ridere grossolanamente.

— Oh, signorina!... Ma Ambrogio sogna più che altro un buon pranzetto, è vero?... Solo che la sua mamma non mi sembra molto famosa per cucinare, sia detto senza offenderla...

— Ebbene — disse Maria Bianca interrompendola prontamente, vedendo che il bimbo arrossiva, come messo alla tortura — vuol dire che il pranzetto lo preparerai tu. E lo mangeremo qui, va bene?

Così andò che Maria Bianca rifiutò ogni compagnia per pranzare col suo «caso interessante» e ripetè l'invito, graziosamente, alla mamma di Ambrogio, dopo averla nascostamente caricata di pacchetti natalizi. C'era il cavallino, c'erano i soldatini e il libro illustrato e la scatola dei dolci.

— Mi raccomando, tutto accanto al lettino di Ambrogio, poichè crede ancora, caro innocente, al Bambino Gesù. Ma il pranzetto lo mangeremo insieme qui.

Il pranzetto fu cucinato con grande entusiasmo dalla cuoca fidanzata e la mensa apparecchiata con allegria dalla stessa padrona di casa, ma all'ora convenuta solo Ambrogio comparve, vestito da festa, e tutto intimidito.

— La mamma mi ha accompagnato qui sotto... Non sa se può venire a mangiare. Verrà dopo, a prendermi...

Egli sedette davanti a quelle meraviglie col cuore che gli batteva. I piedi non gli toccavano terra e le manine gli tremavano nel prender quelle posate d'argento. Ohimè! Non aveva più fame. Aveva veduto la mamma così tetra quel giorno! Ella l'aveva lasciato bruscamente, per incamminarsi nel buio della strada, senza voltarsi indietro e faceva così freddo...

— Signorina, venne a dire in quel punto la cameriera, la chiamano al telefono.

Al telefono c'era la cugina presidente del Comitato delle dame benefattrici.

— Volevo solo dirti, Maria Bianca, che ho poi preso le mie brave informazioni sul tuo «caso interessante». La signora in questione non è stata affatto abbandonata dal marito, anzi è lei che parecchi anni fa l'ha abbandonato insieme con due figli che sono poi stati presi dai parenti. Lei è andata con un amante, e il bimbo, tanto grazioso, è appunto il frutto di quell'amore. E' l'amante che adesso l'ha piantata e lei non fa che corrergli dietro, mentre lui non ne vuol più sapere. Oh, intendiamoci, io non scaglio nessuna pietra. Ma faccio tanto per avvertirti che una volta di più ti hanno messa nel sacco.

Un frutto dell'amore... Bastavano queste parole sole per agghiacciare le vene a Maria Bianca, la purissima. Le gambe le tremavano e il cuore anche quando ella tornò a sedere a mensa, davanti al bimbo che la guardò senza sorriso. Che peccato non poter mangiare quelle buone cose, egli disse. Ma pensava alla mamma e non poteva.

— Vuoi... vuoi tornare a casa tua?...

Sì, bisognava liberarsene in fretta, magari rimandarlo a casa dalla cuoca... Ma no l'avrebbe accompagnato lei stessa. Voleva dire a quella donna che la verità è inutile nasconderla, si fa sempre strada da sola; voleva ammonirla, e magari umiliarla...

Per la strada ebbe la sensazione di tenere la manina del bimbo con una specie di durezza, e fu orgogliosa della sua energia. Ma poi, quando fu lassù...

La donna sedeva coi gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani davanti alla stufa. E la stufa era accesa e la tavola apparecchiata per due ma nessuno vi sedeva a mangiare.

La svergognata, pensò Maria Bianca, aveva invitato e atteso l'amante, e l'amante non era venuto. Come un giudice sdegnato, ella volle inoltrarsi a condannarla, ma la divina innocenza del bimbo trionfò di tutto.

— Mamma, me l'hai preparato davvero il buon pranzetto!...

Ora aveva fame, ora rideva, e gioiva e saltava, franco e ardito.

— Segga, anche lei, mangi anche lei, signorina!

E perchè no?... Maria Bianca sedette a dividere con la peccatrice disgraziata il cibo e le bevande sentendosi all'improvviso piena di pietà e di tenerezza, e vedendo che la donna si schiariva in viso, si raddolciva, dimenticava se stessa e guardava il bimbo alzando il bicchiere — buon Natale! — ne gioì come di una vittoria del suo cuore.

Carola Prosperi.

Lettere inedite di Tolstoi sulle teorie di Lombroso

Berlino, 24 notte.

Sono stati scoperti in un archivio privato di Mosca altri scritti inediti di Tolstoi. Vi sono varie lettere interessanti, due delle quali contengono dettagliati commenti sulle teorie di Lombroso il quale, come è noto, fu due volte ospite del filosofo di Jasnaja Poliana. Ma lo strano è questo: che mentre nella prima lettera esalta le teorie del grande veronese, nella seconda ne dice corna ed esprime «il cordoglio d'essersi lasciato trascinare da utopistiche e pericolose ideologie»; lettera che il grande scrittore russo scrisse a Ibsen e che, non essendo stata esattamente indirizzata, fu rispedita al mittente. La lettera contiene espressioni di viva ammirazione per il dramma: «Quando noi morti ci destiamo», che Tolstoi avrebbe veduto a Mosca nell'interpretazione del Kaschalof.

Ultime visioni della spedizione Pollitzer in Islanda

Dal deserto bianco al mondo dei viventi

CAMPO BASE.

Settimo giorno di sole. Maledizione! Se nevicasse, si potrebbe finalmente riposare. Ma ora, col cielo sempre azzurro, nessuno ha il coraggio di parlare di riposo.

Ieri siamo arrivati sino ai piedi del Vatnajökull Housie ed oggi siamo saliti sulla cima. Spettacolo grandioso. Dall'Oeraefajökull al Bardargnipa, dunque da un estremo all'altro del Vatnajökull. Eppure, dopo quello si presentò alla mia vista nei giorni scorsi, questo panorama non mi commuove più. Ed è davvero una vista meravigliosa, che tuttavia vorrei chiamare «umana». Anche sulle Alpi si può vedere qualcosa che ricorda questa visione, mentre invece quello che i miei occhi videro dal Bardargnipa e dallo Sciaigipa non ha paragone in nessun altro luogo del mondo.

A cavallo in cerca di pecore

A tarda notte arriviamo al deposito sul Tjoldhnukur. Le bandierine ci sono ancora. Il sole ha sciolto nei giorni passati molta neve e una gran parte del cocuzzolo del monte mostra le sue pietre nere. La grande cassa dei viveri è intatta. Non vi è penetrato neanche un fiocco di neve. Ora non c'è più bisogno di razionare i viveri. Ci troviamo all'improvviso in mezzo ad una spaventosa abbondanza. Cerchiamo dunque di mangiare il più possibile per non dover portare troppi viveri giù dal Vatnajökull. Qualcuno si prende una scatola di marmellata e caramelle e «africani» per il caso di... fame notturna.

Abbiamo dormito sino alle 3,30 del pomeriggio e fatto una colazione-pranzo. Dovremo oggi salire le Geirvörtur, le quali formano una tipica elevazione sul grande mare di ghiaccio. Geirvörtur in islandese significa «mammelle». Nome affibbiato dai contadini dell'Islanda meridionale, i quali spesso le vedono da lontano in mezzo alla nebbia, quando alla fine di settembre vanno a cavallo per le montagne a cercare le loro pecore.

Curiosa questa usanza di lasciare le pecore vagare libere lontano dal farm in uno stato di semiselvatichezza. Usanza comune però a quasi tutti i popoli che nelle regioni subartiche vivono di pastorizia. In Lapponia, con le renne avviene l'istessa cosa. Anche queste, l'estate, vagano per la vasta regione, spostandosi spesso centinaia e centinaia di chilometri lontano dalla masseria del padrone. Con la differenza però che le renne, per atavica consuetudine, ai primi rigori dell'inverno, ritornano quasi sempre da sole. Mentre le pecore in Islanda non ritornano da sole. A metà settembre incomincia il loro ammassamento, fatto dai fattori a cavallo, simultaneamente in tutta l'isola. E' una caccia interessante e movimentata attraverso le regioni più impervie. Quando tutte sono radunate, ogni proprietario si riprende le sue. Come in Lapponia le renne, così anche in Islanda le pecore sono contrassegnate: quelle portano un marchio a fuoco, queste un taglio caratteristico all'orecchio.

Tormenta!

Il tempo s'è fatto intanto minaccioso. Un mare di nebbia sale dal sud, riempie le conche e copre le parti più basse del ghiacciaio, e, sospinto da un vento ognor crescente, guadagna quota di continuo. Ora sono visibili soltanto tre isolotti: la doppia cima delle Geirvörtur, il Vatnajökull Housie e la nostra cima; in breve anche queste vengono assorbite e noi ci troviamo in mezzo ad un elemento [illegible] ed umido che ci avvolge e non permette di vedere a un metro di distanza. Non ci rimane altro da fare che ritornare sotto la tenda. Ciò significa dover prima slacciare una scarpa, pulirla dalla neve, entrare carponi nella tenda e con destrezza riporla in un angolo; poi rannicchiati, mezzi dentro e mezzi fuori, ripetere la stessa operazione con la seconda scarpa e metterla vicino alla prima. Infine raggomitolarsi, entrare nel sacco ed attendere. Con rassegnazione.

Fame e freddo mi svegliano alle 20. Sotto la tenda il termometro segna 2°, all'esterno 8°. Quando guardo fuori, folate di vento entrano con accanimento. La stanga e le corde che servono a sostenere e fissare la tenda sono ricoperte di ghiaccioli. Ho le mani intirizzite. Nell'altra tenda intanto i miei compagni si affaticano ad accendere il Primus. Cerchiamo di comunicare urlando. Invano — e siamo a soli due metri di distanza. Indosso tutte e tre le maglie che possiedo. Una è di lana grossa grossissima, di quelle che si usano in tutte le spedizioni polari. In Svezia le chiamano norvegesi, in Norvegia groenlandesi, in Groenlandia le chiamano canadesi e in Canadà islandesi. In Islanda infine faroesi. Ho potuto poi stabilire che sono proprio delle Färöer (isole delle pecore).

Lentamente mi ritorna il calore. Ora sono le 21. Sento gridare che la cena è pronta. Infilo il classico indumento da tormenta, l'anorak norvegese (che a dire il vero è un «Protector» fatto in Svizzera! — leggerissimo, è molto utile: protegge bene essendo impermeabile al vento ed alla neve), poi le scarpe e due paia di guanti, ed esco carponi, armato di gavetta e molto appetito. Rientro poco dopo con del risotto, due gallette, un pezzo di burro, due formaggini «Tigre» e cinque «Africani», il tutto ammonticchiato nella gavetta. Mi levo di nuovo le scarpe e le rimetto al posto. Il laghetto che s'era formato di sotto, è per esso gelato. Entro nel sacco-piuma.

VERSO LA CIMA DEL VATNAJOKULL HOUSIE

Il risotto consiste semplicemente di riso cotto nell'acqua con un po' di verdura secca, che ha il nome pomposo di «Julienne». E senza sale. La colpa però è tutta mia, che ho affidato a due tedeschi la preparazione di un risotto con verdura. Ma almeno il piatto è caldo. Purtroppo ho perso la forchetta già i primi giorni, e questa mattina ho smarrito anche il cucchiaio d'alluminio. Senza forchetta pazienza. Ma senza cucchiaio la cosa diventa più complicata. Per consolarmi mi dico che se i cinesi mangiano il riso servendosi di bastoncini, tanto meglio potrò farlo io col coltello e con le... dita. Ma è un'operazione complicata e sudicia. La verdura — che era così bella nel suo involucro di celofane — è dura come il filo di ferro. Poi pulisco il piatto e il suo calore [illegible] il doppio fondo di gomma un buco nella neve.

La sveglia del sole

Fuori intanto il vento aumenta di continuo. Penetra nella tenda e fa sempre più freddo. Per finire la cena debbo mettermi due paia di guanti.

Ora temo che il vento laceri la tenda, o per lo meno l'abbatta. Ormai una vera bufera di neve si è scatenata nella sua forza più potente. [illegible] Che fare? Non posso, non debbo rimanere così nel sacco ad attendere apatico la catastrofe. Occorre fare qualcosa, bisogna agire, lottare. Incomincio col ficcare nel sacco tutti gli oggetti più svariati che mi capitano sotto mano e che in pittoresco disordine giacciono sparsi sul fondo. Speriamo che il pesante sacco non venga portato via. Ora lo sguardo intorno. Fuori non c'è più che il sacco Sohm, un sacco di sottile tela gommata, metri 2 per 2, molto leggero, impermeabile al vento e alla neve, che deve servire per i bivacchi di fortuna nelle grandi ascensioni quando una tenda vera e propria riesce troppo pesante.

Mi avvolgo nella tela gommata. Speriamo che questa, se la tenda sarà fatta a brandelli dal vento, resisterà. Così attendo la catastrofe. La tenda sbattacchia come la vela d'un imbarcazione alla deriva e mi sferza la faccia. Il suo contatto è gelido. Fuori il vento sibila e sibila tra le corde. Ciò non ostante, la stanchezza e il concerto infernale conciliano il sonno.

La salita delle Geirvörtur

Quando mi sveglio, un raggio di sole illumina la tenda e mi accorgo che questa non sbatte più. Sono le tre. Esco. E' caduto mezzo metro di neve fresca. Ghiaccioli ricoprono la tenda, i paletti e le funicelle. Fa un freddo cane, ma il tempo è bello. Anzi bellissimo. Metto in bocca due «africani» alla volta per confortarmi del freddo. Un sole luminoso regna signore incontrastato.

Sveglio i compagni. Bisogna approfittare del tempo. Mettiamo nel sacco gli apparati fotografici, gli strumenti, i viveri, attacchiamo gli sci, e via. Tutto è coperto dalla neve. La quale essendo molto gelata, ci permette di passare con sicurezza sopra i grandi crepacci. Poi saliamo.

Alle 5,30 siamo sulla più alta delle Geirvörtur. Vista grandiosa. Non una nube in cielo. Il sole si fa strada. Da questo versante il panorama è del tutto differente. L'immenso ghiacciaio scende precipitosamente verso Sud con crepacci spaventosi, che, così, visti dall'alto, sembrano veri canaloni. Ed il fiume di ghiaccio sfocia nel Graenalon, nel «lago verde». E' uno spettacolo bellissimo questo ghiacciaio che quasi da tutte le parti penetra nell'acqua, poi si spezza e gli icebergs galleggiano.

IL GEYSIR GRYLA. Gryla significa strega. E' il geysir che i turisti visitano più di frequente. Dista 40 km. da Reykjavik. Emette ogni due ore, per 10 minuti, una colonna d'acqua bollente e vapore, che s'innalza per una decina di metri.

Col cannocchiale ammiro estatico il panorama. Ed ho l'impressione di poter toccare tutto col dito. All'orizzonte, in un colore quasi azzurro, indefinibile ed indescrivibile, sereno e trasparente, come quello delle porcellane di Copenaghen, s'erge, cima maestosa, il Hvannadalshnukur.

Non so quanto tempo io sia rimasto in contemplazione. Poi la voce dei compagni mi scuote, [illegible] prima del caldo meriggio, dobbiamo ritornare alle tende. Prendo ancora un completo panorama circolare e misuro gli angoli di tutti i punti caratteristici che mi servono poi utili per il disegno della carta. Alle 11 siamo di ritorno. Il caldo aumenta. Distendo la mia tenda sulle rocce, ed in mezz'ora è completamente asciutta, malgrado che questa mattina fosse tutta incrostata di ghiaccio. Ora posso pulirla. Dal fondo cadono briciole di pane, zolfanelli, carte.

Appena siamo pronti partiamo. Ormai non occorre che discendere. E poi non si tratta più di tirare, bensì di trattenere la slitta. [illegible] operazione non facile. Siamo tutti e tre dietro la slitta, a frenare. Mai ho fatto due ore di spostamenti così ininterrotte, così faticose. Finalmente alle 16, stanchi ma lieti, arriviamo al campo I. La spedizione può dirsi terminata. Ogni spedizione richiede fortuna e buon tempo. Noi possiamo ringraziare il cielo che ci diede e l'uno e l'altro. In poche settimane abbiamo compiuto la doppia traversata del Vatnajökull, siamo saliti sul Bardargnipa, la seconda cima dell'Islanda, siamo scesi nello Sciaigipa; abbiamo esplorato tutta la parte occidentale del ghiacciaio. Possiamo affermare che questa parte non nasconde più nessun mistero. Abbiamo stabilito che il Mount Paul non esiste, determinato le posizioni di alcuni nuovi crateri, e finalmente stabilito la posizione delle cime più importanti. Abbiamo dormito sempre sul ghiacciaio. Non abbiamo mai visto traccia d'essere vivente.

La testa nel sacco

Siamo ancora quasi sul ghiacciaio, che dista solo trecento metri, ma le tende poggiano già su sabbia e lava, già ci sono le casse con la biancheria di ricambio, già c'è il sapone per lavarsi. Ed io non so più adattarmi al comfort. So che in quella cassa c'è il comfort, ma non voglio aprirla. Voglio ancora dormire come ho dormito le notti passate; penetrare nel sacco con indosso la camicia e calzoni, mettere le calze bagnate ad asciugare sul centro. Non voglio altro che quei tre sacchetti di cotone, uno bianco, uno rosso, uno viola, i quali contengono tutto quello che possiedo. Metterli alla mia destra, a portata di mano. E alla sinistra stendere per terra la giacca. Poi prendere il sacchetto viola che contiene [illegible] e le maglie, poggiarci sopra la testa, la mia testa stanca, eppure viva, sognare e, mentre il vento sbatte sul viso [illegible] della tenda, addormentarmi.

E dappertutto, quando il corpo è disteso, la testa rimane fuori del sacco. Poi, quando mi addormento, per atavica consuetudine e per bisogno, il corpo si rannicchia, si rannomitola, la testa entrerà nel sacco, e mi sveglierò domani a chi sa che ora, come un animale nella sua calda tana.

Oggi ancora voglio essere la bestia primitiva, assaporare forse per l'ultima volta nella mia vita questa voluttà, e sottristito e stanco chiudo questo diario.

Domani ritorno bambino, ritorno allo stato embrionale, non soltanto della mia vita, ma nella scala intera della vita. Rinuncio all'indietro tutto il processo d'evoluzione che percorse l'homo sapiens. Sì, mi ricordo bene di migliaia e milioni di anni addietro. Ritorno allo stato primordiale della vita. Ritorno animale, anfibio, invertebrato, sono ormai il mollusco nel suo guscio.

Buonanotte!

Andrea Pollitzer

Il manichino dagli occhi viventi

Romanzo misterioso di BRUNO CORRA

Morto. Dalla sedia, posta davanti alla scrivania, è scivolato giù disteso sul pavimento. Il colpo di revolver alla nuca lo ha fulminato mentre stava scrivendo una lettera. La penna è rotolata per terra. La busta è rimasta sul piano della scrivania, con l'indirizzo in tronco: «A Mademoiselle Germai...».

Stando seduto alla scrivania, che è in un angolo del retrobottega dove il delitto è avvenuto, l'uomo volgeva le spalle all'ingresso, vale a dire alla porta comunicante col negozio. L'arredamento del locale comprende anche un tavolo rotondo, una piccola credenza, quattro sedie, un divano. Sul tavolo tondo è stata trovata una macchinetta da caffè col fornello ad alcool, e un vassoio con due tazze: dentro ciascuna tazza, due zolle di zucchero: il caffè non era stato versato.

Il negozio, di là, è molto spazioso, grande all'incirca quanto sei volte il retro. Il criminale vi ha lasciato segni vistosissimi del suo passaggio. I cassetti e gli sportelli delle alte scansie poste torno torno alle pareti, su fino al soffitto, sono stati aperti, e le migliaia di calze che vi erano contenute sono state rovesciate fuori alla rinfusa. Per raggiungere gli scaffali più alti il miserabile si è servito della apposita scaletta. Cercava forse qualche cosa che supponeva dovesse essere nascosta fra le calze?

La porta grande, che dalla bottega mette nel cortile, è a destra della vetrina: la saracinesca è chiusa, il lucchetto è intatto. Ma il piccolo uscio che si trova a sinistra della vetrina, e che dà pure nel cortile, è aperto: il battente di legno è soltanto accostato, il chiavistello è libero. Evidentemente lo uccisore è entrato e uscito di lì.

Fra i mucchi di calze rovesciate a valanga dappertutto, sono stati rinvenuti sei sgualciti frammenti di un foglio: la lettera che l'ucciso aveva appena finito di scrivere, fatta a pezzi e gettata via con cieca furia dal delinquente. Sulla pagina ricomposta si legge: «*Ma chère petite*, scusami se ieri ho mancato all'appuntamento. Ti spiegherò come è andata. Domani sarò da te. Non vedo l'ora di riabbracciarti. Abbi pazienza. A domani. La mia tormentatrice sarà legata alla cassa. Ti porterò le due lettere d'amore che sai. Ti mando questa per il solito mezzo. Ti bacio. — Tuo Pa.».

Nella vetrina, larga quasi tre metri, sono esposte, allineate, ammonticchiate, appese, calze, calze e calze. Verso sinistra, si vede una gamba femminile di cartapesta, mozzata poco sopra il ginocchio, rivestita di una fine calza grigia. A destra, in simmetria, un'altra gamba, che mostra una calza di una tinta fra il marrone e il rosato. In mezzo, sorge un manichino in grandezza naturale, una bella e sorridente signora in sottoveste di lusso, seduta faccia al cortile come a specchiarsi nel grande cristallo: e le gambe servono, naturalmente, a far vedere due calze. Ma il manichino non ha più testa. Lo sconosciuto devastatore della bottega lo ha decapitato con uno strumento tagliente. La testa bionda del fantoccio è scomparsa.

Dall'altro lato del cortile, proprio dirimpetto alla vetrina, abita in due stanze al pianterreno un calzolaio, o piuttosto un ciabattino. E' un omaccione scuro in viso e nero crespo di capelli al pari di un arabo, che si ubbriaca tutte le sere, picchia sua moglie, e ha sempre caldo. Di pieno inverno egli lavora all'aperto, nel cortile. E spesso la sera lascia fuori della porta il deschetto con i suoi arnesi. La arma da taglio che è stata usata per ghigliottinare il manichino, appartiene a lui. Un suo trincetto da cuoio, affilatissimo, è stato trovato in mezzo al cortile.

Sino a otto giorni prima del delitto, le clienti del negozio venivano servite da due commesse e da un giovanotto; il proprietario e sua moglie, a turno, sedevano al registratore di cassa e sorvegliavano il personale. Ma solo le due commesse erano rimaste al banco l'ultima settimana, perchè il giovanotto si era licenziato dopo un violento litigio col principale. Il motivo accidentale della lite era stato un atto d'impazienza che il giovane s'era lasciato sfuggire discutendo con una cliente troppo accanita a tirare sui prezzi. Ma la ragione profonda, autentica, era ben diversa: il giovanotto era innamorato di una delle due commesse, la quale gli preferiva il padrone. Gelosia, astio, odio.

La rivoltella era stata abbandonata dal vile aggressore nella vetrina ai piedi del manichino. L'arma apparteneva all'ucciso, che la teneva nel cassetto a sinistra della scrivania. In quel tiretto c'erano anche i fogli di carta da lettere e le buste: il pover'uomo lo aveva lasciato aperto mentre scriveva, e il suo nemico s'era potuto impadronire del revolver senza che egli se ne avvedesse.

La mattina del giorno precedente la notte fatale, era scoppiato un diverbio fra la padrona e la graziosa commessa amica del proprietario. La signora andava soggetta ad attacchi di gelosia intermittente. Il marito, tutti lo sapevano nel quartiere, era un dongiovanni, e non si curava gran che di tener nascoste le sue scorrerie in caccia bandita. La signora chiudeva gli occhi, portava pazienza, per settimane, talvolta per mesi; poi scoppiava, prendeva fuoco, ed erano scenate infernali. La signora era molto più giovane del marito. Non avevano figli.

La commessa che se la intendeva col padrone aveva nome Paulette. Chi era dunque la Germaine che nella lettera veniva chiamata *ma chère petite*? E qual'era il solito mezzo di cui l'avventuroso commerciante in calze di seta si serviva per far pervenire le sue lettere all'amica Germaine?

Via Saint-Merry, 23

Un sogno più roseo, rugiadoso, idillico e rassicurante di quello, non mi era mai accaduto di sognarlo. Mi pareva di essere un passero. Saltellavo, svolazzavo, beccheltavo grani e vermicattoli per una verde, fresca, sconfinata prateria. Ma picchiando col becco il terreno in un punto sassoso, mi sentii venire un rimbombo così forte che, stupito, mi svegliai. Toc-toc-toc. Erano colpi battuti all'uscio della mia camera. Ritornai quello che ero: uomo, giornalista, residente da sette mesi a Parigi, alloggiato in una camera al secondo piano di un albergo vicino alla Madeleine.

— Un momento, Louise. Vengo ad aprire. Ah, che sonno!

Ero andato a letto alle due. Un articolo di rivista mi aveva tenuto desto fino alle tre meno un quarto. Avrei giurato di non aver dormito più di un'ora. E invece, se la cameriera veniva a portarmi il caffelatte, dovevano essere già le nove. Girai la chiave. Il mio sguardo, intanto, era caduto sull'orologio che tenevo sul tavolino da notte. Le sei? La porta si aprì. E mi apparve, nel corridoio illuminato a luce elettrica, un ometto dalla sagoma rotondeggiante. Faccia da luna piena, soprabito color piombo, cappello duro. Dietro di lui, due agenti in divisa, e il portiere di notte dell'albergo.

— Sono il Commissario Bernard. Poche ore fa è stato ucciso il signor Arzbejan. Credo che voi possiate darmi qualche informazione utile su questo delitto.

Mentre mi vestivo mi interrogò. Meglio, ci interrogammo a vicenda. Il signor Arzbejan? Mai sentito nominare. Commerciante in calze di seta? L'avevan trovato morto nel retro del suo negozio? Oh, povero diavolo! Ma io... La sua bottega? Mai vista. Dove? Nel cortile della casa numero 23, in via Saint-Merry? Questo particolare mi colpì. Esso chiariva il gioco di coincidenze del quale ero vittima.

— Ammettete di aver passato la serata di ieri nella casa numero 23 di via Saint-Merry?

— Lo ammetto. Vi sono entrato alle nove, ne sono uscito a mezzanotte. C'è al primo piano un Istituto per lo studio delle scienze occulte, che possiede una biblioteca ricca di libri rari, interessantissimi. Si attraversa il cortile, si montano due rampe di scale. La biblioteca appartiene al professor Frank: tre stanze, ognuna con una finestra verso corte. Da due mesi sono abbonato alla biblioteca. Vado là spesso a leggere, a sfogliare volumi antichi e vecchie collezioni di riviste, generalmente di giorno, qualche volta di sera. Prendo appunti per una serie d'articoli che vorrei mandare al mio giornale. Da chi avete saputo che io...

— Dal prof. Frank, naturalmente. Egli mi ha detto che ieri sera due sole persone sono andate a casa sua e si sono trattenute a leggere nella biblioteca. Voi e la signorina Maria Turian. La conoscete?

— Sì. Ma non vedo quale rapporto... In ogni modo, è una conoscenza che risale a poco tempo addietro. Ho messo un avviso in un giornale. Desideravo di prendere lezioni di lingua araba. La signorina Turian ha risposto alla mia inserzione. Andavo da lei tre pomeriggi la settimana.

— Bene. Noto che il vostro soprabito è sporco di fango. Là. E anche il vostro cappello. Siete caduto? Quando? Dove? Perchè?

— Stanotte. Mentre arrivavo in piazza Notre Dame, venendo da via Saint-Merry, diretto alla stazione del Métro, un ciclista mi ha investito. Se fossi stato comunque implicato in una faccenda criminosa, avrei certo preso la precauzione di far sparire questo indizio sospetto, prima che la cameriera e il facchino potessero accorgersene. Vi pare?

Sparzolai in fretta soprabito e cappello. E uscimmo. Un taxi attendeva davanti all'ingresso dell'albergo. Vi presi posto, col commissario e i due agenti.

— Arzbejan! Turian! — brontolò il commissario Bernard. — Armeni! Capite cosa vuol dire? Gente piovuta dalla luna. Scappati dal paese sotto la minaccia dei massacratori turchi, dicono. Fatto sta che non hanno documenti sicuri. Andate un po' a indagare nel loro passato. Il vuoto. Il buio. Niente atto di nascita, niente fedina penale. Su [illegible] un passaporto europeo, ci trovate scritti i dati che loro stessi hanno creduto opportuno di denunciare...

Lo ascoltavo. Lo osservavo. Ho la disgrazia di possedere un cervello tardigrado, ruminante, che ha bisogno di digerire con interna lentezza sensazioni e idee, per trasformarle in sostanza viva. Ma per fortuna esiste un antidoto contro questa mia [illegible] pigrizia mentale: un risveglio brusco, una levataccia fuori ora, dopo un sonno insufficiente. Si sviluppa allora, per tutta la rete telegrafica dei miei nervi, una frenetica attività.

— Patrizio Arbejan! — proseguiva il commissario. — E' un nome, nient'altro. A quanto sembra, è comparso in Francia sei anni fa. Stanotte alle tre sua moglie telefona alla Polizia. Inquietita per il ritardo del marito, che alle due e mezza non era ancora salito a coricarsi, è scesa dall'appartamento di abitazione nel negozio al pianterreno. L'ha trovato morto nel retrobottega, disteso sul pavimento, rotolato giù dalla sedia...

Il mio cervello vibrava, punzecchiato dall'insonnia. Una burrasca di malumore empiva di baleni la mia sensibilità. La mia attenzione assimilava con straordinaria prontezza le parole del commissario. Mi sentivo intelligentissimo. Il commissario piantò i suoi occhi nei miei. E, scrutandomi:

— Sul tavolino in mezzo alla stanza c'era...

— Una pistola? — azzardai — Un pugnale? Una mazza ferrata?

— Una macchinetta da caffè e un vassoio con due tazze.

L'automobile filava a gran velocità. Guardai fuori. Un velo di nervosità fremeva tra i miei occhi e le cose che l'impeto della corsa mi gettava incontro. Lo spettacolo dei boulevards pallidi e trasognati nel primo chiarore dell'alba invernale, mi parve bizzarramente nuovo, come veduto in un'attonita luce d'eclisse.

(Continua).

Tipografia Giornale LA STAMPA

CALENDARIO MNEMONICO 1936

oMAI SU ADUA
MIO VoLo
MISI IN
GUIDoNIA

Questo Calendario è affidato alla Vostra memoria perchè più spesso Vi sovvengano gli auguri sinceri che l'offerta accompagnano.

Per l'uso seguite le istruzioni agli angoli inferiori della pagina.

Le 12 consonanti che compongono la frase al centro di questa pagina, corrispondono rispettivamente ai 12 mesi dell'anno e sono le iniziali dei giorni della settimana in cui cade il 1° di ciascun mese; coll'avvertenza che è adottata la lettera « n » per indicare il martedì (2° giorno della settimana: 2 aste) onde distinguerlo dal mercoledì « m » (3° giorno della settimana: 3 aste).

Quella frase ricorda cioè che i mesi del 1936 cominciano col giorno della settimana per ognuno qui indicato:

Gennaio:	mercoledì	(M)	1° trimestre
Febbraio:	sabato	(S)	
Marzo:	domenica	(D)	
Aprile:	mercoledì	(M)	2° trimestre
Maggio:	venerdì	(V)	
Giugno:	lunedì	(L)	
Luglio:	mercoledì	(M)	3° trimestre
Agosto:	sabato	(S)	
Settembre:	martedì	(N)	
Ottobre:	giovedì	(G)	4° trimestre
Novembre:	domenica	(D)	
Dicembre:	martedì	(N)	

(Segue)

(Seguito)

E' noto che lo stesso giorno della settimana si ripete ogni 7 giorni del mese, cioè che le date

1, 8, 15, 22, 29

dei singoli mesi cadono tutte nel medesimo giorno della settimana.

Conoscendo qual giorno della settimana corrisponde - ad esempio - al 15 od al 22, è assai facile dedurre il giorno in cui cade ogni data intermedia.

ESEMPIO: Poichè la frase al centro della pagina dice che Ottobre (1° mese del 4° trim.: « GuiDoNia ») comincia di giovedì, sappiamo che il 29 è pure giovedì e quindi che il 28 Ottobre XV E. F. è mercoledì. Analogamente, ricordando che Giugno (3° mese del 2° trimestre: « Mio VoLo ») comincia con lunedì, sappiamo che la prima domenica di Giugno cade il 7.

Questo semplicissimo metodo, basato sul ricordo di una facile frase a consonanti obbligate nell'ordine, è offerto dalle Ditte inserenti perchè i Lettori, soffermandosi su questa pagina, imprimano nella loro memoria anche il ricordo dei prodotti raccomandati.

Con fervidi auguri!